

Della stessa autrice:

Ti odio con tutto il cuore

Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8210-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per StudioTi s.r.l., Roma
Stampato nell'ottobre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Valeria Luzi

Mi manchi troppo per dimenticarti



Newton Compton editori

Ai lettori di *Ti odio con tutto il cuore*,
con affetto e riconoscenza.

Le donne sono fatte per essere amate,
non per essere comprese.
La sfinge senza enigma, Oscar Wilde

Prologo

CNN Breaking News: il famoso chef, star della TV Michael Di Bella, trent'anni, è stato arrestato dalla polizia di New York City tra le quattro e le cinque di questa notte per eccesso di velocità in stato di ebbrezza e altri reati non specificati. Ulteriori dettagli verranno forniti nel prossimo servizio.

Capitolo 1

Appena apro gli occhi, vedo la luce del giorno entrare dalle sbarre e il mal di testa più forte della mia vita mi trafigge.

Tento di alzarmi, ma il mio corpo è talmente dolorante e intorpidito che abbandono l'impresa. Cerco almeno di ruotare gli occhi per capire dove mi trovi e, non appena me ne rendo conto, scatto in piedi sconvolto.

Dannazione sono in galera! Cosa cavolo ho combinato per finire qui?

Cerco disperatamente di scavare nella memoria, ma i ricordi della sera precedente si fermano al bancone del bar del mio ristorante, più precisamente alle bottiglie di vodka del bar.

Mi metto a sedere cercando di ignorare i compagni di cella che mi fissano con aria truce e mi prendo la testa tra le mani disperato. La puzza asfissiante di questo posto non fa che aumentare la mia nausea. Cristo, nello stato in cui ero ieri sera potrei aver fatto qualsiasi stronzata...

Ricordo solo di essermi attaccato a una bottiglia di Belvedere e, dopo averla quasi finita, il *black out* più completo. Al solo pensiero della vodka sento qualcosa torcersi nel mio stomaco, una specie di *alien* che cerca di venire fuo-

ri dal mio corpo. Faccio appena in tempo a sporgermi in avanti per vomitare anche l'anima, tra le imprecazioni di disgusto dei miei compagni di sventura.

Non è possibile che io, il grande chef Michael Di Bella, mi sia ridotto in questo modo! Mi sento come l'elegante completo Armani che indosso. Lacerato, macchiato e irri-conoscibile.

Apro la bottiglietta d'acqua, che qualche anima pia ha lasciato al mio fianco, e mi rovescio il contenuto in testa sperando di far riaffiorare qualcosa dalla melma informe del mio cervello. Dopo poco sento arrivare il suo ricordo doloroso e violento, come un pugno in pieno petto, proprio all'altezza del cuore.

Il ricordo della mia Susi che mi sorride con infinito amore e infila le dita nei miei capelli ribelli per baciarmi. Ma prima di raggiungere le mie labbra, il suo splendido viso si rabbuia allontanandosi sempre più da me che tento di rincorrerla invano.

Odio sentirmi così impotente!

Colto da un improvviso impeto di rabbia, afferro una sedia e la scaravento contro le sbarre guadagnandomi subito il rispetto dei compagni di cella che chiamano la sorveglianza allarmati. Questo è davvero il colmo dei colmi.

«Di Bella, cerchi di non aggravare la sua posizione davanti al giudice», mi avverte il secondino con voce monocorde.

«Si può sapere perché sono qui?», chiedo prima che lui scompaia.

«Atti vandalici e guida in stato di ebbrezza», risponde la guardia senza cambiare espressione facciale.

No, ti prego, no...

«Ah, dimenticavo gli atti osceni in luogo pubblico».

Porca...

Mi passo una mano sulla fronte e rimango immobilizzato per qualche istante cercando di incassare il colpo. La buona notizia è che non ho ucciso nessuno.

«Atti osceni?», riesco solo a ripetere. Ieri sera ero incazzato e fuori controllo, ma non posso credere di aver sbandierato l'uccello in pubblico.

«Le spiegherò tutto il giudice. Ha il diritto di fare una telefonata», mi squadra sospettoso. «Ora la faccio uscire, ma deve promettermi di non dare in escandescenza».

Va bene che sono alto, grosso, minaccioso e sporco di sangue, ma non sono un delinquente. Sono una dannata star televisiva!

A tale proposito, il trapano che ho nel cervello ricomincia a darci dentro quando oso immaginare quanto ricamerà la stampa sul mio *exploit* di questa notte. Come diavolo ho fatto a ridurmi in questo stato? Come ho potuto essere così demente da mettere in pericolo la mia vita e quella degli altri, oltre che la mia carriera?

Altro che guida in stato di ebbrezza! Stanotte ho guidato in stato di totale incoscienza e meno male che mi hanno fermato.

Nel frattempo mi fanno uscire dalla cella e mi portano davanti a un telefono. Cavolo, sembra la scena di un film, penso mentre decido chi chiamare.

Mia madre di sicuro no. Verrebbe qui brandendo il mattarello della pizza per darmele di santa ragione. Papà, come vorrei che fossi ancora vivo!

Me la sono sempre cavata egregiamente da solo, ma stavolta ho proprio bisogno di aiuto. Gli ultimi mesi sono stati un vero incubo e quando uscirò da qui sarò ancora

peggio perché ormai ho perso l'amore della mia vita, che poi coincide con la mia migliore amica di infanzia, nonché ex miglior nemica. Tutto concentrato in una donna unica, in tutti i sensi, e cioè Assunta Gentile, detta Susi.

Stringo forte il pugno per la rabbia e resisto alla tentazione di spaccare tutto.

Devo cercare di mantenere la calma e soprattutto devo trovare il modo di uscire da questo posto fetido. Compongo il numero di cellulare di Jack Martin, mio primo aiuto in cucina e grande amico dai tempi del liceo. Dopo solo uno squillo risponde urlando per sovrastare il rumore di sottofondo.

«Mike, sono già fuori dalla prigione che ti aspetto. Qui c'è il delirio di paparazzi».

Merda. Non voglio che anima viva mi veda in questo stato pietoso, ma a quanto pare la notizia del mio arresto è troppo golosa per resistere. Bravo Mike! Hai servito su un piatto d'argento alla stampa la possibilità di distruggerti. Sono proprio un emerito coglione, penso diventando ancora più idrofobo di quanto non sia già.

«Di Bella è il suo turno dal giudice», mi comunica impassibile il solito poliziotto dai folti baffi brizzolati.

«Jack aspettami fuori. Pago la cauzione e arrivo», ordino sbrigativo e attacco.

Dato che è la prima volta che compio un reato in vita mia, non credo proprio che mi tratterranno in cella. In tal caso, sarò costretto a ricorrere immediatamente alla mia squadra di avvocati.

L'aula attigua alla prigione è scarna come una chiesa di campagna. Quando entro, tiro un sospiro di sollievo scoprendo che la persona che mi dovrà giudicare è una donna

con i capelli a caschetto sulla quarantina che mi guarda come se fossi Dio sceso in terra. Non mi sono mai spiegato il perché, ma pare che per molte donne io sia un vero e proprio sex symbol e anche lei è di sicuro una fan delle mie trasmissioni televisive, infatti mi sorride affabile prima di sottolineare l'ovvio.

«Mr Di Bella, sono molto sorpresa di trovarla qui».

«Vostro Onore, anche io sono molto sorpreso di trovarmi qui, mi creda», dico maledicendo l'attimo in cui mi sono attaccato a quella stramaledetta bottiglia di vodka.

«Michael Di Bella, lei è incriminato per atti vandalici, atti osceni e guida in stato di ebbrezza, oltre che eccesso di velocità», legge su un foglio con voce stanca e poi mi fissa dritto negli occhi. «Anche se... non credo vorrà sporgere denuncia contro se stesso per aver distrutto il suo ristorante, giusto?»

«COSA?».

Sgrano gli occhi incredulo per quello che le mie orecchie hanno appena sentito. Ecco spiegato perché ho l'aspetto di uno a cui è crollata la casa addosso.

Lei si toglie gli occhiali e mi scruta da capo a piedi con aria comprensiva.

«Non si ricorda nulla di ieri notte?».

Abbasso lo sguardo mentre scuoto il capo per dire no.

«Allora, prima che lo venga a sapere dalla stampa, glielo racconto io». Si sporge leggermente verso di me e prosegue. «È stato fermato a bordo della sua macchina in evidente stato di ebbrezza. Gli agenti pensavano fosse solo, invece c'era anche una donna, come dire, abbassata...». La vedo arrossire lievemente e io vorrei sprofondare tre metri sotto terra.

Dannazione, gli sbirri mi hanno beccato completamente bevuto a cento miglia all'ora mentre una tipa mi faceva un servizietto?

Merito dieci anni di lavori forzati in miniera. Mi faccio troppo schifo!

Il giudice, invece, mi guarda di nuovo con compassione.

«Mr Di Bella, non dovrei dirlo in questa sede, ma sto seguendo tutta la sua vicenda sentimentale sui giornali e so che sta attraversando un periodo molto difficile, ma non si deve lasciar andare così. Deve continuare a lottare per riconquistarla».

Mi sento opprimere il torace da un macigno al solo pensiero che Susi non mi voglia più.

«Ci proverò, Vostro Onore», sibilo sovrappensiero, anche se vorrei dirle che Dio solo sa quanto ci stia provando, ma ogni mio sforzo sembra totalmente inutile.

Alla fine me la cavo *solo* con duemila dollari di cauzione, altri ventimila di multa e un anno di ritiro della patente.

Quando esco dalla prigione, il sole di metà aprile quasi mi acceca, insieme ai flash di non so quante macchine fotografiche. Vengo subissato dalle domande a cui rispondo categoricamente: «No comment». Poi per fortuna vedo Jack che mi aspetta in macchina con il motore acceso e mi ci fiondo dentro.

I fotografi continuano a battere sui finestrini per ottenere la mia attenzione, ma io sprofondo sul sedile con l'unica speranza di uscire da quell'incubo il prima possibile.

«Mike, hai combinato proprio un bel casino», mi fa notare il mio amico, come se non me ne fossi già accorto.

«Non ti ci mettere pure tu», gli ringhio contro cercando di sopportare il martello pneumatico che ho nel cervello.

«Si può sapere cosa diavolo è successo?», mi chiede preoccupato, districandosi tra le vie trafficate di Manhattan.

Non voglio pronunciare quelle parole...

«Ieri mi ha restituito l'anello, Jack», ricordo con lo sguardo perso nel vuoto. «Se ne è andata di casa... È finita».

La gola secca e il dolore atroce mi impediscono di continuare.

Jack si volta a guardarmi con una pietà che non sopporto e mi dice quello che mi sono ripetuto ogni secondo degli ultimi due orribili mesi.

«Lo sai che dall'incidente non è più se stessa. Voi due siete fatti per stare insieme».

Già.

Tutta colpa di quel maledettissimo incidente che mi ha fottuto la vita!

Capitolo 2

Due mesi prima

Ho sempre odiato San Valentino, i cuori di peluche, le rose rosse e le frasi sdolciate, ma forse perché non sono mai stato veramente e perdutamente innamorato come in questo momento, come di lei, l'incredibile creatura con cui sono cresciuto, Susi. La pazza scatenata che mi ha odiato con tutto il cuore per oltre dieci anni e che solo da qualche mese ha accettato di diventare mia moglie.

Il matrimonio è fissato per il prossimo 29 ottobre, anniversario del nostro primo bacio, data che è stata lei a decidere perché io non arrivo a questi livelli di romanticheria.

Cioè, mi ricordo ogni singolo istante trascorso insieme, conosco a memoria ogni espressione del suo viso e ogni particolare del suo corpo, ma non mi chiedete di ricordare le date perché in quello sono proprio negato. Le donne, invece, sembra abbiano un casellario ad hoc nel loro cervello per collegare ogni minimo avvenimento con un giorno specifico e un'altra area per rimproverare gli uomini quando non se ne ricordano.

Per fortuna, dimenticarsi della festa degli innamorati è quasi impossibile e visto che questo sarà il primo San Valentino insieme, credo proprio sia il caso di festeggiare

come si deve. E quando dico come si deve, non intendo un misero mazzo di rose e una cenetta a lume di candela.

No, signori. Per la mia Susi non si bada a spese. Anche perché impazzisco per il suo viso sorpreso e felice quando faccio qualcosa che non si aspetta.

Sono tre settimane che organizzo tutto nei minimi dettagli e oggi, che è il gran giorno, ho l'ansia che qualcosa possa andare storto, come è accaduto quando le ho chiesto di sposarmi. Non avevo programmato di farlo davanti a tutti, durante l'inaugurazione del suo ristorante Da Susi e Totò, ma per colpa di un malinteso sul mio regalo di fidanzamento, cioè il locale stesso, ho dovuto cambiare programma. Altrimenti lei mi avrebbe staccato la testa per averle mentito, ne sono sicuro!

Motivo per cui, ormai sono molto cauto quando decido di organizzare una sorpresa per la mia fidanzata, che ha sempre le antenne puntate e mi scopre all'istante quando le racconto una cavolata. Essere cresciuti insieme ha i suoi innegabili pregi, come capirsi al volo, avere un'affinità fuori dal comune e sapere tutto dell'altra persona. L'unico problema è quando si sparano delle balle. Come stamattina, quando Susi mi ha chiamato, molto contrariata per non avermi trovato al suo fianco appena sveglia, nell'attico di Soho dove conviviamo.

«Si può sapere dove diavolo sei finito?»

«Buongiorno amore», rispondo con finto tono tranquillo.

«Buongiorno un cavolo! Dove sei? Ho bisogno di te...». La sua voce cambia dall'arrabbiato al deluso per finire al malizioso. Solo lei ci riesce. Ho già detto che adoro questa donna?

In realtà, mi sento un totale cretino per essere sgattaiolato all'alba fuori casa come un ladro, mentre a quest'ora potrei essere incollato alle sue labbra a godere di ogni centimetro del suo corpo. Ma questo enorme sacrificio fa parte del piano e oltretutto così non corro il rischio di farmi guardare in faccia quando sparero' tutte le bugie che ho in programma.

«Mi ha chiamato Jack stamattina presto per un problema urgente al ristorante. Tu eri così bella addormentata che ti ho lasciato riposare».

Lei esita qualche secondo poi risponde con tono lamentoso.

«Grazie... ma che pizza! Proprio oggi che è San Valentino. Avrei voluto svegliarmi tra le tue braccia».

Anche io, piccola, non sai quanto... Mi alzo di scatto dalla sedia alla sola idea di averla calda e profumata sotto di me.

«Ma dài? Oggi è San Valentino? Me lo ero proprio dimenticato».

Mento, ma in realtà vorrei solo tornare a casa per iniziare subito i festeggiamenti.

Me la immagino seduta sul nostro letto con il lenzuolo che lascia intravedere le sue curve generose e soprattutto appetitose, con i capelli scuri che le incorniciano il volto ancora segnato dal sonno.

Dicono che se una donna ti piace anche appena sveglia, allora è amore vero. A me Susi piace sempre e comunque, ma la mattina è il massimo. Quando si struscia provocante contro di me, ancora persa in quel misterioso luogo tra il sonno e la veglia, o quando apro gli occhi e la vedo nuda

dentro la doccia, attraverso la parete trasparente del bagno, che mi invita a raggiungerla.

Per non parlare delle volte in cui approfitta di me nel sonno e mi sveglio già dentro di lei.

«Peggio per te! Niente regalo», afferma con finta noncuranza. Dimenticavo quanto può essere vendicativa. Di sicuro c'è rimasta male, ma pur di non darmela vinta, farebbe qualsiasi cosa.

«Per chi si ama come noi ogni giorno è San Valentino». Cerco di recuperare in corner per non farmi azzannare alla gola la prossima volta che mi vedrà.

«Hai ragione». Missione compiuta!

«Ora devo scappare. Ci sentiamo dopo, ok?»», cerco di mettere fine alla telefonata prima che fiuti qualcosa.

«Ok, ma ricordati che devi farti perdonare», conclude allusiva e riaggancia senza darmi nemmeno il tempo di replicare, mentre io già sghignazzo sotto i baffi immaginando la faccia che farà, quando tra poco entrerà qui nel suo ufficio e mi troverà ad aspettarla.

Con la complicità di Rosaria, detta Rosi, la sorella maggiore di Susi, che lavora nel suo ristorante come manager, ho fatto addobbare la sua stanza privata sul retro con una quantità imbarazzante di rose. Per lo più rosse, come la nostra passione, ma anche rosa, come l'amore, e bianche, come la purezza del sentimento che ci lega. Quando entro a controllare cosa ha combinato il *floral designer* più famoso di Manhattan, non posso fare altro che stringergli la mano per l'ottimo lavoro. Non ho mai visto una stanza così romantica in vita mia. A Susi verrà un colpo e io approfitterò della sua momentanea incapacità di intendere e di volere per farla accomodare sul letto e darle il mio regalo.

Dovrei solo ringraziare zio Totò, il padre di Susi, nonché mio padrino, per aver posizionato tanti anni fa un comodo letto nel suo ex ufficio. So benissimo che basterebbe la superficie del pavimento o della scrivania, o anche solo una parete su cui appoggiarsi, per fare ciò che ho in mente, ma un po' di comodità non guasta mai. Non tanto per me quanto per lei, ovviamente. Qualsiasi cosa per la mia principessa dalla lingua biforcuta!

Mi siedo e attendo impaziente il suo arrivo. Nel frattempo controllo la seconda parte del piano, cioè i dettagli del nostro volo in Italia di stanotte. Viaggio di cui lei non sa nulla e che scoprirà solo una volta rientrata a casa stasera, convinta che la mia sorpresa di San Valentino sia consistita solo nel riempire il suo ufficio di fiori. E invece no.

È da un bel po' che chiedo almeno una settimana d'interruzione per scappare, nel vero senso della parola, dai nostri mille impegni e portare Susi in uno dei luoghi più romantici della terra che, guarda caso, si trova proprio nel Paese di origine dei nostri nonni, cioè la Costiera amalfitana. Da piccoli vi trascorrevamo spesso l'estate, ospiti di alcuni parenti, ma è dall'adolescenza che non ci torno. Stavo aspettando il momento giusto e quale occasione migliore, se non adesso che ci amiamo così tanto?

In realtà, io ho sempre avuto una speciale predilezione per la mia amica di infanzia, che cercava in tutti i modi di nascondere la sua prorompente femminilità conciandosi e atteggiandosi da maschiaccio. I nostri padri erano molto amici e noi siamo nati a soli quattro mesi di distanza, quindi ogni occasione era buona per giocare insieme, finché un bel giorno il bruco si è trasformato in farfalla e per la prima

volta ho desiderato quella ragazzina insicura, fragile e bella, come una rosa piena zeppa di spine.

La porta si apre all'improvviso e io stappo la bottiglia di champagne gridando: «Auguri!», ma è solo Rosi.

«È appena entrata», mi avvisa a bassa voce ed esce di corsa.

Il mio battito comincia ad accelerare mentre rimetto lo champagne nel secchiello del ghiaccio. Calma. È solo una sorpresa, penso guardando impaziente l'orologio. Quanto ci mette a percorrere i pochi metri che ci separano? Susi deve essersi fermata da qualche parte tra l'ingresso e l'ufficio. Chi avrà avuto la geniale idea di bloccarla a metà strada?

Verso dello champagne in uno dei due calici sbuffando, quando la porta si spalanca alle mie spalle.

«No, vabbè. Non ci posso credere...». Sento la sua voce spezzarsi per la commozione e appena mi volto a guardare la mia incredibile donna, lei mi salta addosso soffocandomi con un bacio al sapore di ciliegia, il suo lucidalabbra preferito, capace di risvegliare quegli istinti animaleschi che da troppo tempo sto trattenendo.

Dopo qualche secondo, la sollevo e lei approfitta per intrecciare le gambe intorno al mio corpo continuando a farmi impazzire con i suoi baci.

È inutile, non riusciamo proprio a stare lontani! Dire che l'attrazione che ci lega è magnetica è dire veramente poco. Essere insieme nella stessa stanza senza toccarsi è arduo come trattenere il fiato. I nostri corpi si cercano, si vogliono, hanno bisogno l'uno dell'altro. Qualcuno ha detto che l'attesa del piacere è essa stessa piacere. Al diavolo lui e l'attesa. Io voglio la mia donna qui, ora.

E chisseneffrega dello champagne!

Chiudo a chiave la porta e mi siedo sul letto, ma mentre cerco di spogliarla realizzo che è febbraio e quindi è ricoperta da non so quanti strati di vestiti.

Dio benedica l'estate e le gonne, penso, quando le sbottono l'ultimo indumento che avrei voluto indossasse, cioè i jeans.

Nonostante il mio sangue stia defluendo dal cervello verso sud alla velocità della luce, mi rendo conto che non riuscirò mai a raggiungere l'obiettivo se non mi sbarazzo il prima possibile di quei pantaloni così attillati.

«Perché ti sei messa questi così?», le chiedo con una certa urgenza.

«E che ne sapevo che ti avrei trovato qui?», mi chiede ironica, soffocando una risata di gioia.

Sto per prenderla di peso per metterla sul letto, quando si alza in piedi e si sfilta al volo i jeans, ripiombando su di me famelica come solo lei sa essere.

Meno male che ho disattivato la telecamera di sorveglianza in questa stanza, altrimenti adesso Max, la guardia del corpo che ho assegnato a Susi, si starebbe godendo proprio un bello spettacolo.

Eh no, lei è solo ed esclusivamente per me e nessun altro.

«Buon San Valentino, piccola», le sussurro tra un bacio e l'altro, appena riesco a entrare in paradiso.

Lei si blocca per un istante e mi guarda con un'espressione di pura estasi sul viso.

«Grazie per il San Valentino più bello della mia vita», poi ricomincia a muoversi lenta sopra di me, centellinando il piacere che sconvolge il suo viso. Rimango a contemplarla

dal basso e più la vedo godere, più mi sento il re del mondo.

Non credo sia possibile essere più felici di così. Questo è l'apice, il top, il massimo della vita.

Anzi no, forse manca ancora qualcosa per raggiungere la perfezione. O meglio qualcuno.

Ma prima o poi arriverà anche lui, o lei, e allora sarà tutto veramente perfetto.

«Non possiamo stare così tutto il giorno? Non voglio andare al lavoro!», mugugna Susi ancora mezza nuda con la testa poggiata sul mio petto.

«Neanche io vorrei andarmene, ma il dovere ci chiama. Stasera però ti aspetto a casa, non fare tardi perché ho intenzione di festeggiare ancora un bel po'». Non so come sia possibile, ma più la possiedo e più la voglio. Mai successo prima con le altre donne, lo giuro.

Mi lancia un'occhiata maliziosa mentre si riveste. «Adesso si chiama festeggiare?»

«In quale altro modo si dovrebbe celebrare la festa degli innamorati se non facendo l'amore?».

Si avvicina per un ultimo bacio e noto che ormai del lucidalabbra alla ciliegia non è rimasta più alcuna traccia.

«Non vedo l'ora che sia stasera», mi sussurra con voce sexy risvegliando immediatamente ciò che in questo momento dovrebbe solo stare a cuccia. Come farò ad arrivare fino a dopo cena?, mi chiedo, guardando l'orologio e immaginando che le lancette possano compiere all'istante un giro completo di quadrante.

Ma c'è un'azienda da mandare avanti, la mia, e un ristorante, il suo. Oltre agli svariati impegni televisivi. In-

fatti ho dovuto lottare all'ultimo sangue con Alexandra Field, la produttrice delle nostre trasmissioni, per riuscire a ritagliarci qualche giorno di pace, lontano da New York. Prendersi una vacanza è stata una chimera fino a oggi, ma stasera il sogno sarà realtà e immagino la faccia che farà Susi quando mi troverà ad aspettarla con le valigie pronte e i passaporti in mano.

Italia stiamo arrivando!

L'unico problema è che ora sono le dieci di sera e di lei a casa non c'è ancora traccia.

Se non si sbriga rischiamo di perdere il volo.

Al cellulare non risponde quindi provo al ristorante. Mi accoglie la hostess di turno: «Buonasera, ristorante Da Susi e Totò, come posso aiutarla?»

«Ciao, mi passi Susi o Rosi per favore? È urgente».

«Con chi parlo?»

«Con tuo nonno. Sono Michael Di Bella e ti ripeto che è urgente». Sfogo la mia irritazione su quella povera ragazza che sta solo facendo il proprio lavoro.

È che ho il brutto presentimento che sia successo qualcosa. Susi mi risponde sempre al cellulare, anche quando è presissima dal lavoro in cucina, quindi ho tutte le ragioni per preoccuparmi. O forse...

Forse fa tutto parte della sua sorpresa di San Valentino per me.

«Mi scusi, non l'avevo riconosciuta», la hostess sembra mortificata. «Non vedo nessuna delle due nei paraggi, vuole che le vada a cercare nel retro?»

Questo vuol dire che Susi è ancora nel ristorante e che deve essere successo qualcosa, se ancora non è uscita.

«No, tranquilla, chiamo Max». Riaggancio e avvio subito la telefonata al suo bodyguard.

Guardo il cellulare sconcertato. Se prima era solo un presentimento, ora che nemmeno lui risponde è una certezza. Afferro le chiavi della macchina e mi catapulto nell'ascensore.

Se non vado io a prendere Susi al ristorante, perderemo il volo e soprattutto voglio capire cosa diavolo sta succedendo. Di qualsiasi sorpresa si tratti non è proprio questo il momento.

Quasi non sento il cellulare per il rombo assordante del motore Ferrari, ma quando leggo sul display il nome di Max, rispondo al volo in un misto di rabbia e apprensione.

«Si può sapere perché siete tutti scomparsi?»

«Mr Di Bella...», la voce normalmente sicura e affidabile di Max tenna per qualche secondo e io mi accosto per capire bene cosa mi stia dicendo. «Purtroppo Miss Gentile ha avuto un piccolo incidente».

Quelle parole faticose fanno fermare il mio cuore. «Cosa? Che incidente? Dove è Susi?».

Vorrei strozzarlo con le mie mani per qualsiasi cosa sia successa, ma ci sarà modo appena lo incontrerò. Ora voglio solo vedere lei.

«Pare abbia sbattuto la testa nel suo ufficio, non sappiamo bene cosa sia accaduto», cerca di difendersi dalla mia ira funesta. «Non è nulla di grave. Sembra solo in stato confusionale, ora siamo al Saint Vincent per accertamenti». La sua voce riacquista la solita professionalità mentre parto sgommando per l'ospedale.

Ho la mascella contratta e le mani serrate intorno al volante, quasi a volerlo stritolare e, se continuo così, forse

riuscirò veramente a piegarlo talmente sono teso. E io che pensavo mi stesse organizzando una sorpresa di San Valentino... che deficiente che sono! Perché non sono andato a prenderla io al ristorante invece di aspettarla a casa come un coglione? E come diavolo ha fatto a sbattere la testa da sola nel suo ufficio?

Spingo sul pedale dell'acceleratore oltre il limite consentito, pregando che non ci sia nessuna pattuglia della polizia nei paraggi e soprattutto che lei, la mia vita, stia bene. Una cosa è certa, la testa ce l'ha dura, cerco di darmi speranza pensando alla leggendaria testardaggine della mia fidanzata.

Lascio la macchina davanti all'ingresso e mi precipito dentro. Appena arrivo al pronto soccorso, trovo Max e Rosi in sala d'attesa che scattano in piedi preoccupati della mia reazione.

«Dove è?».

Non me ne frega nulla di cosa sia successo e di chi sia la colpa. Voglio solo vedere con i miei occhi che stia bene. Poi ci sarà tutto il tempo per stabilire eventuali responsabilità.

«È dentro, la stanno visitando, non si può passare... Mike!». Rosi mi blocca la strada con il suo corpo quando mi muovo verso le stanze per le visite.

Somiglia molto a Susi, anche se ha dieci anni più di lei e una quindicina di chili in più. Oltre a un carattere di ferro che le ha fatto guadagnare il soprannome di "Soldato Rosi".

Potrei facilmente toglierla di mezzo, ma forse ha ragione lei, meglio lasciar fare ai medici il loro lavoro. È solo che mi sembra tutto un orribile incubo da cui spero di svegliarmi il prima possibile.

Per fortuna la sala d'attesa è quasi deserta e nessuno mi sentirà urlare, se sfogo la preoccupazione su Max, che infatti mi guarda come un cane bastonato.

«Si può sapere cosa diavolo è successo?», gli ringhio contro avvicinandomi minaccioso.

Una leggera patina di sudore imperla la sua fronte e non vorrei proprio essere nei suoi panni in questo momento.

«La stavo aspettando fuori in macchina per portarla a casa come al solito. Quando ho visto che tardava, sono entrato per controllare cosa stesse succedendo e l'ho trovata a terra nel suo ufficio», il suo sguardo rimane basso e la voce contrita. «Era svenuta ed aveva una ferita profonda sulla fronte».

L'immagine della mia Susi sola e ferita mi manda completamente in bestia e con fare aggressivo arrivo a pochi centimetri dalla faccia di Max. «Ricordami per quale motivo ti pago?».

Sto per mettergli le mani addosso, quando sento l'inconfondibile voce di mia madre alle spalle.

«Michele, basta così!».

Mi allontanano da lui serrando così forte la mascella da avvertire dei forti brividi alla base della nuca. All'improvviso sento così caldo che mi manca davvero poco per prendere fuoco, nel vero senso della parola. Se almeno un cavolo di dottore ci venisse a dare qualche notizia sulla situazione di Susi.

Mia madre, avvolta in una vecchia pelliccia di visone, deve essere stata avvisata da Rosi insieme al resto della famiglia, che arriva alla spicciolata. Prima zio Totò e zia Giuse, i genitori di Susi, che sono praticamente in tenuta da notte. Poveracci, devono essere stati avvisati quando ormai

erano già a letto. Per fortuna lo zio sta meglio con il cuore, ma non dovrebbe essere sottoposto a stress del genere. Insieme a loro c'è Maddi, la sorella minore di Susi, che abita a tre isolati dai genitori e che evidentemente è passata a prenderli. Dopo cinque minuti arriva Mari, trafelata, l'altra sorella maggiore di Susi, con Robert, il marito di Rosi. Trevor, il marito della seconda, deve essere rimasto a casa con i nipotini.

Quando la porta si apre, scatto in piedi sperando si tratti del medico, invece è solo Emily, la migliore amica di Susi, che sembra arrivare direttamente da una discoteca, vista la lunghezza della sua minigonna e l'improbabile altezza dei suoi tacchi.

Gli ultimi ad arrivare sono Laura, il primo aiuto di Susi in cucina, Jack, il mio aiuto e, con mia grande sorpresa, Alexandra, che era a cena con un gruppo di amici al ristorante di Susi proprio questa sera.

Perfetto! Ora siamo proprio al completo, manca solo un dottore che si degni di darci qualche spiegazione.

Dopo altri venti minuti estenuanti, compare un ragazzo in camice bianco che ci squadra perplesso.

«Siete tutti qui per Miss Gentile?».

Lo raggiungo in meno di mezzo secondo. «Come sta? Posso vederla?».

Lui dà uno sguardo distratto alla cartella clinica e poi mi punta gli occhi addosso.

«Sono il dottor Daniel Leroy».

Dal suo nome immagino sia di origine francese ed ecco spiegata l'antipatia a pelle verso di lui.

«La paziente ha subito un trauma cranico con conseguente commozione cerebrale che non dovrebbe avere

conseguenze gravi, a parte nausea, vertigini e sonnolenza nei prossimi giorni. Nel peggiore dei casi, potrebbe presentare qualche vuoto di memoria passeggero».

Dio grazie! Lo sapevo che Susi ha la testa molto più dura di qualsiasi scrivania.

«Possiamo vederla?», chiede Maddi sbattendo le sue lunghe ciglia verso il giovane dottore che le lancia un'occhiata noncurante. Come le viene in mente di flirtare in una situazione del genere?

«Quando può uscire?», mi informo, perché so quanto Susi odi dottori, ospedali e medicine.

Lui sta scrivendo qualcosa sulla cartella clinica e sembra quasi non sentirmi.

«Avrei voluto tenerla in osservazione stanotte, ma lei ha manifestato più volte la ferma intenzione di andarsene e noi non possiamo trattenerla. Appena finiscono di metterle i punti, per quanto mi riguarda può andare», alza lo sguardo verso di me, «e mi raccomando, riposo assoluto per qualche giorno».

«Certo dottore, grazie». Gli sorrido, sinceramente grato per la bella notizia.

Il viaggio in Italia è saltato, ma chisseneffrega, l'importante è che lei stia bene. I giorni liberi serviranno alla sua convalescenza e a far riprendere me dal colpo che mi è preso alla notizia dell'incidente.

Quando finalmente riesco a raggiungerla, la stanza è in penombra e lei è mezza addormentata sul letto con un grande cerotto sulla fronte. «Povera piccola mia», le susurro accarezzandole piano i capelli e lei apre gli occhi. Sembra disorientata, ma poi ritrova subito la parola.

«Mike, dove sono? Cosa è successo?»

«Sei all'ospedale perché hai avuto un piccolo incidente al ristorante», le sussurro a bassa voce. «Poi mi spiegherai come ha fatto la tua fronte a rompere lo spigolo della scrivania», cerco di sdrammatizzare, anche se ho ancora i crampi allo stomaco per il nervoso.

Il suo bellissimo viso si contorce in una smorfia di dolore, quando prova a sfiorarsi la testa e io darei qualsiasi cosa per soffrire al posto suo.

«Voglio andare a casa. Chiama mamma e papà», ordina con voce lamentosa.

Susi non sopporta gli ospedali e, se la conosco bene, non vede l'ora di togliere le tende.

«Di là c'è tutta la famiglia al completo che ti aspetta per tornare a casa. Ti aiuto ad alzarti così andiamo».

«Non voglio vedere nessuno... Davvero posso uscire?», mi chiede con sguardo assente.

«Sì, tanto la tua testaccia dura riposerà meglio a casa che qui dentro», scherzo mentre la aiuto a rimettersi le décolleté nere che indossa sempre in ufficio e a volte anche in cucina, tanto da essersi meritata il soprannome di “Chef in tacchi a spillo”. Una ha il tacco rotto per l'incidente, suppongo.

«Sei sempre il solito simpaticone», bofonchia appoggiandosi a me per alzarsi. «E che diavolo sono queste cose?»

«Lo so il tacco è rotto. Vuoi che ti vada a prendere un altro paio di scarpe a casa o ce la fai ad arrivare alla macchina così?».

Lei si toglie le décolleté stizzita e mi fissa stanca. «Non ci penso nemmeno a camminare con questa roba ai piedi».

Deve essere proprio arrabbiata con quelle scarpe per averla fatta inciampare e sbattere contro la scrivania.

«Va bene, allora ti prendo in braccio». In effetti non vedevo l'ora di farlo.

«Ma sei matto? Peso troppo!». Prova a ribellarsi, ma ormai è tardi.

È già rannicchiata al sicuro tra le mie braccia mentre mi incammino verso la macchina.

Quando la famiglia mi intercetta, abbasso lo sguardo per controllare Susi e mi accorgo che sta dormendo beata contro il mio petto. La sua posizione preferita.

«Silenzio, dorme», avviso i miei zii, che si rincuorano nel vedere la figlia tutta intera. «Robert, se mi aiuti a metterla in macchina, noi torniamo a casa».

Non vedo l'ora che questa giornata assurda finisca, penso mentre varco la porta dell'ospedale e gli immancabili fotografi mi scattano delle foto con Susi in braccio. Mi sembrava strano che ancora non avessero scoperto dove fossi... Certo, la mia Ferrari Testarossa non passa proprio inosservata. Anche questo fa parte del gioco di essere una star televisiva e non posso lamentarmi, a meno che non diventino troppo invadenti come è successo in passato.

Robert mi apre la portiera e io mi separo momentaneamente da Susi per adagiarla sul sedile. Per fortuna tra poco saremo a casa e potrò tenerla tra le braccia una settimana intera.

Quando arrivo davanti al mio palazzo, faccio un cenno a James, il miglior portiere del mondo, che in pochi secondi si fionda ad aiutarmi.

«Cosa è successo?», mi chiede preoccupato, anche se ormai da me e Susi si aspetta di tutto.

«Ha avuto un piccolo incidente al lavoro, ma ora sta meglio. Deve solo riposare, quindi mi raccomando, per

la prossima settimana non ci siamo per nessuno. Intesi?», dico entrando nell'ascensore.

«Agli ordini Mr Di Bella, ci mancherebbe! Anzi se le serve qualsiasi cosa non esiti a chiedere. Buonanotte».

Il dottore ha detto di svegliarla ogni due ore per controllare che stia bene, quindi dopo averla spogliata e rivestita con una delle sue sottovesti, le accarezzo di nuovo il viso chiamandola dolcemente: «Susi, va tutto bene?».

Lei si arrotola la coperta addosso rigirandosi dall'altra parte. «Andrebbe tutto splendidamente se tu mi lasciassi dormire».

Quasi scoppio a ridere da solo pensando che è sempre la mia Susi e che, se riesce a scherzare, vuol dire che sta alla grande.